

Sabato 4 aprile 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

Pubblicità

## Berlusconi e Internet secondo Séguéla

ROMA. «Berlusconi ha molti processi in corso, ma non quello più importante: per la colpa di aver reso banale e volgare la televisione». A dirlo, è una persona che di politica e immagine decisamente se ne intende, Jacques Séguéla, il guru francese della pubblicità, inventore degli spot «all'europea», autore di libri come «Hollywood lava più bianco», ieri nella capitale per inaugurare - con un dibattito con Alberto Abruzzese e Carlo Sartori - la sede romana dell'agenzia Euro Rscg. Séguéla ha curato la campagna di Lionel Jospin all'insegna dello slogan «Cambiamo avvenire», come aveva curato le due di François Mitterrand per l'Eliseo, nell'81 con lo slogan «Una forza tranquilla», nell'88 con «Generazione Mitterrand». Di quest'ultimo spiega che, come la maggior parte degli slogan di successo, si basa su un ossimoro: «Generazione» è una parola giovane, «Mitterrand» all'epoca era una parola vecchia: due spinte contrastanti, come in fisica, generano una forza». Sessantatreenne, al polso un bracciale fosforescente («serve di notte in windsurf, quando le onde ti sbattono e non sai più dove sei»), mani nodose (abbracciate a quella della nipotina di un anno, fornirono l'immagine per la campagna dell'88), Séguéla è, sulla linea di Toffler e Negroponte, un apostolo fideista della «nuova era» legata a Internet e alla comunicazione globale. «La Rete porta democrazia, purché si insegni informatica alle madri e lo Stato fornisca Internet tra i servizi sociali, altrimenti c'è il rischio di creare da un lato una casta, dall'altro dei paria esclusi dal digitale» profetizza. Racconta di avere imparato il mestiere da Dali e Prevert e si dice convinto che la vecchia era della pubblicità sia al termine: «Finora era creazione, e seduceva. Domani dovrà riuscire a far reagire lo spettatore. Nel 2020 la maggioranza degli acquisti verranno effettuati attraverso il video: la pubblicità dovrà informare» dice. In questo mondo nuovo Séguéla definisce «un'epoca di verginità e franchezza» - le aziende non potranno più raccontar balle sui propri prodotti, perché «ci sarà sempre un internauta pronto a contestarle». Nonostante i fattacci della politica francese, anche in questo campo lui respira ottimismo: «La colpa è di Chirac che ha voluto stravolgere una situazione di fatto, la colpa è della destra che non ha saputo «democratizzare» i seguaci di Le Pen e che non ha rinnovato i suoi leader, gente sporca di vecchi scandali. Ma siamo giunti al capolinea: ne nascerà un ringiovanimento drastico della classe politica francese», annuncia. L'abbronzato, ben tenuto maître-à-penser della pubblicità all'europea, tra apocalittici e integrati sceglie, senza dubbi, la seconda categoria.

Arrigo Levi, Marcello Flores, Giuliano Procacci, Sergio Romano, Domenico Losurdo rispondono al filosofo

# Il comunismo dispotico? Bobbio ha ragione ma...

Si va dalle reazioni entusiastiche a quelle più tiepide, sino al rispettoso ma netto dissenso: così è stata accolta dagli intellettuali di diverse estrazioni l'intervista di Norberto Bobbio sul *Libro nero del comunismo*, pubblicata ieri dall'*Unità*. In quel colloquio con Giancarlo Bosetti sono contenuti giudizi severi e coraggiosi. Il primo riguarda la natura dispotica del comunismo. Un dispotismo storico che - secondo Bobbio - non può non costringere a interrogarsi anche i sostenitori del «comunismo ideale», coloro cioè che vedono nei sistemi dell'Urss o della Cina o di Cuba non la realizzazione ma la degenerazione di una teoria. In sostanza il filosofo afferma che l'essenza del comunismo è il dispotismo, altrimenti perché avrebbe avuto questa caratteristica in tutti i luoghi dove è andato al potere?

Il secondo giudizio riguarda il rapporto fra mezzi e fine. Nell'intervista si dice che nel caso del comunismo «il fine non è stato raggiunto», quindi, «se è vero che il fine non si è realizzato ne discende che i mezzi non trovano più giustificazione... Se sono ignobili restano ignobili». Il terzo concetto, espresso da Bobbio, che riveste una particolare rilevanza riguarda la comparazione fra nazismo e comunismo, due sistemi che hanno ridotto i loro nemici politici a «pidocchi», li hanno totalmente e completamente disumanizzati per giustificare lo sterminio.

Ed ecco le reazioni. Entusiasta quella di Arrigo Levi, che proprio in questo periodo sta scrivendo un libro sull'Urss. Inizia: «I giudizi dell'intervista sono molto importanti. Corrisponde al vero che il comunismo, tutto il comunismo, è stato ed è dispotico e totalitario. Forse, per quel che riguarda l'Urss si potrebbero dividere i 72 anni di potere in due parti. La prima, di 36 anni, che inizia con la rivoluzione d'ottobre e termina con la morte di Stalin, all'insegna della terrore. La seconda, dal '53 sino all'89, dove non c'è più il terrore ma resta un sistema totalitario. Quanto al concetto del fine che giustifica i mezzi, oggi noi giudichiamo quando il ciclo ormai si è concluso e non possiamo non notare che, non solo il fine non è stato raggiunto, ma che il comunismo ha lasciato i paesi dove ha governato in uno stato di devastazione civile, economica, politica senza eguali. Il comunismo ideale è diverso? Quello reale è una degenerazione? Aldilà della realtà storica l'identità comunista diventa una fantasticheria



Un'immagine tragica della rivolta ungherese del 1956

**LEVI**  
Il comunismo ideale è diverso? Al di là della realtà storica l'identità comunista diventa una fantasticheria

che è successo nella realtà il giudizio giusto di Bobbio mi trova completamente d'accordo».

Anche per Sergio Romano, ex ambasciatore italiano in Urss, l'essenza del comunismo è il dispotismo. «Del resto - osserva - i grandi storici lo avevano già ben raccontato molto prima del *Libro nero*. I teorici liberali avevano sostenuto che le analisi e le previsioni da cui traeva origine l'esperienza comunista non avrebbero funzionato e che si sarebbero trasformate, una volta messe in pratica, in una tragedia. Ci fu un periodo in cui questo venne considerato un giudizio dato per difen-

dere interessi di classe. Invece, qualsiasi interesse difendessero, quei filosofi, quegli economisti avevano ragione e la storia gliel'ha data. Il *libro nero del comunismo* è un'opera interessante su cui merita riflettere, ma è arrivato in Italia in un periodo particolare che ha reso difficile un approccio sereno all'argomento. Infatti, la sinistra, nel momento in cui venivano legittimati gli eredi del Movimento sociale, inaspriva la sua ideologia resistenziale. Penso, ad esempio, alla manifestazione del 25 aprile del 1994. In risposta a questo, Berlusconi agitava l'anticomunismo. Un clima non certo favorevole ad una discussione pacata».

Marcello Flores, studioso dei paesi comunisti che sta collaborando a preparare un seminario dell'Istituto Gramsci sull'argomento, è d'accordo con Bobbio «sul-

l'essenza dispotica del comunismo storico, ma - osserva - per la verità il *Libro nero* parla di essenza criminale. Quanto al totalitarismo contenuto nelle idealità e nella teoria comunista mi resta difficile esprimere un giudizio in astratto. Posso rispondere che se ci si riferisce al pensiero di Marx questo è vero per alcune parti della sua opera, ma certo non per tutta. Se ci si riferisce al pensiero di Lenin è invece molto più corrispondente al vero. Bobbio fa poi una comparazione fra comunismo e nazismo. Ritengo che questa sia possibile in quanto entrambi i sistemi rientrano nella categoria dei totalitarismi. Esisto-

**PROCACCI**  
Bisogna anche tener conto dell'enorme impatto che il comunismo ha avuto nei confronti del colonialismo

ni a quelle del Ku Klux Klan. Definirei il nazismo così: un regime di «white supremacy» che Hitler cerca di realizzare su scala planetaria e nelle condizioni della guerra totale».

Gabriella Mecucci

LA POLEMICA

Casa tedesca vende reperti dei campi di concentramento

## All'asta le divise degli ebrei nei lager

Prezzo di base un milione di lire. Proteste della comunità ebraica. La polizia dichiara di non poter intervenire.

Un «completo», a detta degli esperti, costa non meno di un milione di lire. Gli acquirenti non mancano. E le uniformi indossate dai prigionieri ebrei nei lager nazisti, da simboli della sopraffazione di un popolo, si sono trasformate in capi di collezione, come un soprabito Christian Dior o un tailleurino Versace. Con tanto d'aste per rilanciare sul prezzo. Ad organizzarle è la *Berliner Auktionshaus für Geschichte*, specializzata nel campo dei cimeli storici, che nel suo catalogo si prefigge di presentare «un abito da donna a strisce bianco-azzurre con tracce di usura». L'offerta parte da un prezzo di 250.000 lire. Ai compratori il compito di far salire la quotazione del reperto, come accade in ogni asta che si rispetti.

Una storia *pulp*? No, un banale, nel senso della banalità del male evocata da Hannah Arendt, fatto di cronaca che ha per teatro la Germania del cancelliere Helmut Kohl, in procinto di entrare nell'Europa unita con un ruolo che

difficilmente si limiterà a quello di partner a parità di diritti. L'annuncio che i cimeli dei campi di concentramento erano stati messi in vendita, è stato accolto con una levata di scudi da parte della comunità ebraica di Berlino. Il presidente, Andreas Nachama, ha parlato di «perdita mancanza di gusto» e «assenza di pietà», criticando la mescolanza di una documentazione storica con «un affarismo teso a soddisfare interessi estremamente discutibili».

Ma la deplorazione non è servita a bloccare l'asta. E nulla ha potuto la polizia. Che, informa il quotidiano *Die Welt* che ha rivelato l'episodio, ha confessato di avere le mani legate, perché non ci sono di mezzo né di una diffusione di mezzi di propaganda «di contenuto aggressivo contro l'ordinamento democratico», né un'offesa alla memoria delle vittime. C'era, è vero, un aspetto morale della vicenda. Ma il portavoce della polizia ha semplicemente detto che «non

rientra nei nostri compiti».

Se la polizia si dichiara impotente, il direttore della casa d'aste, Jens Lau, spiega come e perché non si senta responsabile di alcunché. Quelle che lui mette in vendita, ha precisato, sono delle «testimonianze storiche». Come tali, dunque, hanno perso ogni valore simbolico e possono tranquillamente essere oggetto di una serrata trattativa a suon di marchi, offerte e rilanci.

La società di Lau non è la sola ad operare in un settore che, evidentemente, deve essere alquanto lucroso. In Germania, infatti, sono in tre ad occuparsi della vendita di questo tipo di reperti. Ed il responsabile di una casa d'aste concorrente di Amburgo ha confermato al giornale di vendere regolarmente «oggetti ricordo dei prigionieri dei campi di concentramento nazisti».

Quello nazista sembra un capitolo destinato a non chiudersi mai. A parte le preoccupanti rivi-

visenze che si hanno in Germania, con connotati ferocemente xenofobi, si continua a parlare dell'oro dei nazisti. Alla vigilia del nuovo vertice, che si terrà a Washington nelle prossime settimane, il direttore esecutivo del Congresso mondiale ebraico, Avi Baker, ha rilanciato le sue accuse contro il Vaticano e la Spagna in una intervista apparsa ieri sul quotidiano spagnolo «El Mundo». «La Santa sede - sostiene Baker - potrebbe aver ricevuto oro per un valore di 21 miliardi di pesetas, circa 250 miliardi di lire, da parte del governo fascista della Croazia, che l'aveva strappato a ebrei, serbi e zingari. Il Vaticano non ha ancora fatto nulla per riconoscere le sue responsabilità dirette, né per chiarire. Stiamo cercando di ottenere l'apertura dei suoi archivi, ma finora ha resistito». Dal Vaticano giunse, lo scorso anno, la smentita di Joaquín Navarro, portavoce della Santa Sede. E quella smentita è stata ribadita ieri.

cabaret  
**I'U**
**TORNANO  
IN EDICOLA  
A GRANDE  
RICHIESTA**
**I Corti**

**Aldo Giovanni  
e Giacomo**
**Il trio più  
famoso  
d'Italia  
nell'ultimo  
esilarante  
spettacolo  
teatrale.**
**Videocassetta  
a L.18.000**